

Itinerarium

Istituto Santa Caterina da Genova
Condivisione di spiritualità, pensieri, esperienze

Ottobre 2020

SORELLA SPERANZA

Speranza ... di quanta speranza abbiamo bisogno! Ne abbiamo bisogno sempre ma soprattutto in questo periodo di precarietà densa di preoccupazioni, per una pandemia inattesa e sconosciuta che ha sconvolto la vita di tutti: quanti piangono la morte di persone care, quanti sono a rischio di povertà per la perdita del lavoro, quanti sentono il peso della solitudine e della paura per il domani!

Speranza... I primi tempi della pandemia si era diffuso un motto: "Andrà tutto bene!". Non è questa la vera speranza. Queste parole mi sembrano simili a una pacca sulla spalla, a un incoraggiamento reciproco fondato sul desiderio di offrire o di offrirsi un piccolo raggio di luce: desiderio umanissimo ma fragile.

La speranza è ben altra cosa. Mi sono chiesta che cos'è per me la speranza: mi sono risposta che per me essa è basata sulle parole con cui si chiude il Vangelo di Matteo. Gesù, prima di lasciare i suoi, promette loro: "Io sono con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo" (Mt.28,20). È questa presenza che dà senso alla mia vita e mi sostiene anche nei momenti più bui e di maggiore fragilità.

Ma subito è nata in me un'altra domanda. E chi non crede da dove può attingere speranza? nella nostra natura di esseri umani possiamo trovare elementi che ci accomunano in questa ricerca ed esperienza della speranza?

Il pensiero è andato subito ai racconti dei miei genitori sulla guerra da loro vissuta e sul dopoguerra che io ho appena sfiorato. L'Italia era in macerie, e non solo materiali. La nostra nazione ha avuto la forza di rinascere e di rimettersi in piedi, e lo ha fatto in tempo relativamente breve: forse non sono mancati errori e limiti in questa fase, ma la ricostruzione del Paese, in tutti i sensi, è stata realizzata con un forte impegno comune, orientato alle mete da raggiungere.

Ho pensato ai tanti studenti incontrati nel mio lavoro di insegnante, alla tenacia perseverante con cui molti di loro hanno saputo mettere le basi per il loro futuro di uomini e donne.

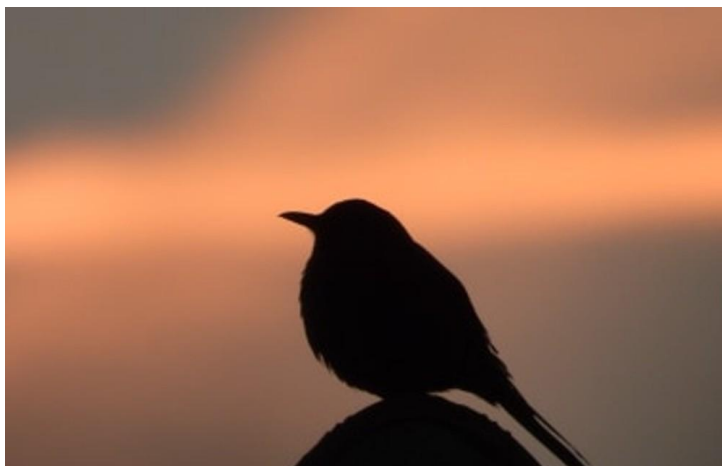
Ho pensato alle tante ragazze incontrate nella mia attività di volontariato, e a quelle di loro (non tutte, purtroppo) che si sono liberate dal peso di esperienze negative che sembrava dovessero imprigionarle per sempre.

In tutte queste diverse realtà positive di crescita mi pare di cogliere due elementi comuni.

Il primo: la fiducia nel cambiamento. Chi pensa che nulla potrà mai cambiare, in sé, negli altri, nella società intera, non è realmente in grado di cambiare e di far cambiare nulla. E in questo non può esserci speranza.

Il secondo: in ogni percorso di crescita non si è mai soli. C'è sempre il lavoro solidale di qualcuno, a volte nell'ombra, anche nelle esperienze individuali. A maggior ragione quando la crescita coinvolge un'intera collettività. Credo che tra gli aspetti che oggi ci condizionano in negativo ci sia la difficoltà di passare dall'io al noi. Non possiamo salvarci da soli, come tante volte ci ricorda Papa Francesco. Ma per ridimensionare l'io e far crescere il noi occorre una profonda conversione di testa e di cuore.

Laura



Istituto Santa Caterina da Genova
Via Cairoli 1/5 – 16124 Genova
Tel/fax: 0102466118
e-mail: santacaterinage@fastwebnet.it

UN CAMMINO DI LIBERTÀ

Grazia è stata la prima ragazza a inaugurare nel 1989 l'alloggio della Tenda. Con lei vogliamo rievocare quel periodo e condividere le esperienze di vita che ha voluto raccontarci.

Grazia: "I sentimenti che ho provato all'inizio sono stati di paura. Non sapevo che cosa mi aspettava... il nuovo spaventa sempre. Per me era una fuga da tutta la mia storia. Dicevo: peggio di così non può andare.

Io venivo da un quartiere popolare, un ghetto più che una casa. Insomma, ero un po' allo sbando. Trovare davanti a me un appartamento vero, con le utenze funzionanti, che in casa nostra non c'erano, e con l'arredamento mi ha colpita. L'educatrice di quel periodo mi ha coinvolto nell'acquisto di alcune cose: mi ha fatto scegliere... quella è stata la prima volta che qualcuno mi ha dato importanza... Senti di non avere niente, di non appartenere a niente, di non avere radici, e se le hai sono marce.

Nella mia famiglia di origine non avevamo regole. Per quello non ho finito le scuole. Non c'erano più orari, non c'era più niente, si viveva così alla giornata.

Mi piaceva studiare, ma ho interrotto la scuola a dodici anni. Le medie sono l'età in cui cominci a crescere e a capire le cose... quando mi chiedevano "i tuoi genitori che lavoro fanno" io non rispondevo e così non sono più andata a scuola. Col papà in carcere, la mamma che lavora di notte... Così mi sono buttata via, me ne rendo conto, perché a quel punto dicevo: che cosa posso pretendere, nella mia situazione? Non vedevo alternative per il futuro.

... E da quel momento mi sono arrabbiata con Dio, con la vita, con tutti e ho cominciato ad autolesionarmi e quindi a buttarmi via, nel mio caso specifico fumando canne e via dicendo. Sono stata tanti anni con un fidanzato tossicodipendente che entrava e usciva dal carcere ... anche mio padre entrava e usciva dal carcere... mi sembrava tutto normale. Dicevo: questa è la mia vita.

Poi alla Tenda le cose sono cambiate: mi sentivo protetta e allora ho cominciato a sviluppare di nuovo i miei sogni. E così ho preso la terza media, poi piano piano il lavoro... molto lentamente, si è fatta strada la convinzione che potevo avere una vita diversa dai miei anche con l'aiuto della psicologia. I miei grandi aiuti sono stati la scienza unita alla fede.

La mia prima psicologa ha avuto il compito di rieducarmi alla società che io invece in quel momento odiavo con tutta me stessa. Odiavo me stessa, odiavo tutto. Tanto da pensare spesso al suicidio.

Mi sono fortificata, ho cominciato la mia crescita. Ho ripreso di nuovo i ritmi giusti della vita: alzarti a una certa ora, fare le tue cose, cucinare anche per gli altri, fare le pulizie, che dovevamo fare a turno, perché ognuno aveva le sue responsabilità e doveva risponderne.

Finito il mio percorso alla Tenda ho avuto la casa popolare. Si potrebbe pensare: finalmente! Io invece mi sono spaventata a morte... Perché probabilmente io mi sentivo ancora una bambina...

Ma le persone che mi avevano seguito non mi hanno abbandonato, anche nei momenti più critici. Dopo alcuni lavori precari ho trovato un lavoro stabile, ho preso il diploma di ragioneria, ho cambiato casa e l'ho ristrutturata con le mie forze...

Nel frattempo, in tutto questo cammino, ho lasciato il mio fidanzato storico tossicodipendente: ci siamo allontanati, fintanto che lui l'ha capita proprio. Io ero totalmente un'altra persona, lui era rimasto lì, allo stesso punto, e l'ha capita.

Ho avuto qualche altra esperienza affettiva, ma nessuna tale da costruire una vita insieme. Poi, grazie a un'amica, ho conosciuto mio marito e ora vivo una vita serena.

Diciamo che ho realizzato il mio sogno, quello di avere una vita normale, banale ma normale: oggi ce l'ho e sono la persona più felice di questo mondo".



AGGIORNAMENTO SUL CENTRAFRICA

Jone è stata a Genova per alcune settimane: occasione preziosa per avere da lei notizie fresche sul Centrafrica. Ecco quanto ci ha raccontato.

La situazione politica

C'è stato l'accordo di Kartoum (febbraio 2019) che il Presidente aveva cercato in tutti i modi di ottenere con i gruppi di ribelli. Ci sono tre grandi gruppi: uno è verso la nostra zona di Ngaoundaye, nella zona dei musulmani; un altro verso nord est; e poi ancora un altro un po' più su. In origine erano 14 gruppi, ma in tre erano i più forti. Il Presidente si è dato da fare, voleva un processo di pace e ha cercato la via del dialogo, per far rientrare i ribelli nella vita normale. Con l'accordo di Kartoum tutti i gruppi avrebbero deposto le armi e avrebbero potuto scegliere un certo tipo di inserimento nella società civile, un lavoro... Addirittura i capi ribelli sono stati nominati "consiglieri della sicurezza nazionale", col rango di ministro. All'inizio sembrava che andasse. Un grande successo per il Presidente...

Persino il capo ribelle che era nella nostra zona lo hanno fatto arrivare a Bouar: gli hanno dato una casa, un ufficio, una macchina, una segretaria e sicuramente anche uno stipendio. È stato lì un po' di mesi, poi se n'è andato per ritornare nella sua zona. Tutti dicono perché il "business di guerra" è molto redditizio, sicuramente molto più di avere un ufficio a Bouar...

E nel business di guerra secondo gli africani ci sono tutti: anche i capi, i dirigenti, (si dice che il Presidente della Repubblica sia diventato il primo miliardario della Repubblica Centrafricana). Permessi qui, autorizzazioni là, in cambio di soldi... corruzione. Secondo la gente tutti i dirigenti sono coinvolti, perché i dirigenti si occupano dei diamanti, dell'oro, trafficano in queste cose. I traffici vanno avanti a gonfie vele e quindi ne usufruiscono tutti, tranne la povera gente. La povera gente, che dovrebbe avere il beneficio dei diamanti, dell'oro, dell'uranio, del petrolio ... non riceve niente. La povera gente continua a piantare e mangiare manioca.

Tutti i ribelli si sono ritirati dall'accordo di Kartoum, quindi non hanno più deposto le armi, al contrario, le hanno ricevute. Un esempio: una notte sono venuti a Wantiguera (a 7 km. da Bouar) e hanno attaccato la caserma. È stata una provocazione chiara verso l'esercito regolare, perché nella caserma c'erano i soldati centrafricani (FACA, Forze Armate Centrafricane).

Oltre all'esercito centrafricano ricostituito, nel paese ci sono i Minusca, (i militari dell'ONU), poi ci sono i russi, che non si sa bene dove sono ma che da qualche parte ci sono... Episodi come quello di Wantiguera si ripetono in varie zone.



Militari dell'esercito centrafricano

Un paese diviso.

Molti ribelli non sono neanche centrafricani. Han fatto dei certificati falsi per dichiararsi centrafricani ma sono mercenari stranieri del Ciad, del Sudan, del Mali, del Camerun, della Nigeria.

Qualche esempio della situazione. I ribelli hanno preso una cittadina, Niem, dove lavora il dottor Tiziano, e lì comandano loro. Tiziano dice che lo lasciano lavorare come medico, vanno a farsi curare in ospedale, pagano... Ma sono loro che comandano. Quando io finalmente sono riuscita ad andare a Ngaoundaye con un frate che doveva recarsi da quelle parti, appena siamo arrivati alla gendarmeria, ho visto che c'erano i gendarmi centrafricani, in divisa, e poi altre persone con abiti civili: questi sono i ribelli e sono loro che comandano. I nostri sono là come comparse. Siamo andati alla polizia perché volevamo andare a vedere un villaggio: stessa cosa, i poliziotti centrafricani in divisa e i ribelli in abiti civili, e sono loro che comandano.

Per sopravvivere devono avere dei soldi. Hanno messo una barriera verso Nzoro, quindi chi passa deve pagare il pedaggio: chi è in moto paga poco, chi è in macchina paga di più, il commerciante paga di più. Sono nella zona dei musulmani, dove vivono i Bororo, che hanno le mandrie di buoi. Loro assicurano la difesa dei Bororo e delle loro mandrie, e i Bororo in cambio della protezione pagano con il loro bestiame.

Questa è la situazione: tutto il nord è in mano ai ribelli. Se si calcola bene dove resta lo "Stato", è solo la città di Bangui e qualche zona, come Bouar, Bossangoa, piccole città, all'incirca un terzo del paese. I due terzi sono nelle mani dei ribelli che continuano a fare il loro business di guerra.

Nuove ricchezze, nuove occasioni di sfruttamento.

Da poco sono stati scoperti dei giacimenti d'oro nella diocesi di Bossangoa, a Markunda, un povero miserabile villaggio. E chi sfrutta l'oro? Un'agenzia del Ciad: l'oro estratto va in Ciad (la zona è vicina alla frontiera). Il Ciad continua nella sua strategia di volersi impadronire di tutta la parte nord, perché nel nord c'è il petrolio: il bacino petrolifero del sud del Ciad arriva nella parte nord della Repubblica Centrafricana. Qui il petrolio non è mai stato sfruttato ed è quello che vogliono, perché così viene succhiato dal territorio del Ciad. È stato scoperto anche un altro giacimento di petrolio, un po' più a sud, ma sempre nel nord del paese. L'allora Presidente Bozizé aveva affidato lo sfruttamento ai cinesi per il paese centrafricano, e questa è stata la sua rovina. Tre settimane dopo i ribelli della coalizione Seleka sono arrivati e hanno preso Bangui. Dove sono ora questi cinesi? Non si sa bene. Sono andati via o ci sono ancora?

Le forze militari dell'ONU (Minusca) si sono installate a 15 km. da Niem. Stanno lì e non fanno niente. Se si mettessero d'accordo, i militari dell'ONU, l'esercito regolare centrafricano, i gendarmi, i poliziotti, i russi ... potrebbero entrare in Niem e sbattere fuori i ribelli. Invece stanno a 15 km. e che cosa fanno? Osservano. Si mangiano il loro salario, che deve essere piuttosto elevato, e non fanno niente. E la povera gente continua a piantare e a mangiare la manioca, perché è quello che possono fare.

Come reagisce la gente?

Quando parli con le persone che comunque hanno fatto un po' di studio, che sono arrivati a un certo livello, sono fatalisti, non c'è nessuna idea di rivoltarsi, di ribellarsi, di fare qualcosa. Eppure, anche loro, se si mettessero tutti insieme... Anche i più giovani, almeno quelli che conosco (diversi studenti universitari, compresa la ragazza di Ngaoundaye che studia medicina e che ha già completato il 4° anno) pensano: la situazione è quella e bisogna barcamenarsi, cercare di sopravvivere e andare avanti.

Ognuno si è rifugiato nel suo piccolo cercando di sopravvivere, sopravvivere e andare avanti. Anche questa è una forza, perché altrimenti sarebbero già morti tutti. Ma è una forza passiva.

L'unica forza vitale che non si ferma è quella dei bambini che nascono. Il numero dei figli aumenta. E questo li porta ad andare avanti. Vanno avanti... nonostante tutto vanno avanti. È una resistenza passiva. Dove andrà a finire è difficile dirlo. Forse con noi bianchi non si esprimono tanto. Per esempio a Bouar ci sono due medici (ne era arrivato anche un terzo). Sono intellettuali, gente che ha studiato, però se accenni a qualcosa, a voler sapere che cosa ne pensano della situazione politica, non parlano.

Potrà venire una reazione di riscatto da questa parte colta della popolazione?

Si sente quello che è successo in Algeria, ultimamente nel Mali, in Sudan, si sono rivoltati, si sono organizzati, hanno dimostrato che non vogliono più continuare così, che vogliono un cambiamento. Ma da noi per il momento no. Sopravvivere, questa è la parola d'ordine: sopravvivere. Come andrà, come si potrà uscire? Qui è molto, molto difficile.

La crisi più grave.

C'è una crisi economica, c'è una crisi politica, ma c'è anche una crisi della società, una crisi spirituale, una crisi morale che è più grave. Il Centrafrica che io avevo conosciuto era povero, molto più povero di adesso, ma c'era entusiasmo perché il paese era diventato indipendente, c'era la fiducia che si sarebbe sviluppato, che sarebbero andati avanti tutti. Tutto questo entusiasmo è sparito, non c'è più niente. Secondo me questa è la crisi morale più grave di quella politica ed economica.



Allieve della scuola cattolica femminile di Ngaoundaye

SEMI DI FEDE E DI SPERANZA

(dagli scritti di Padre Damaso)

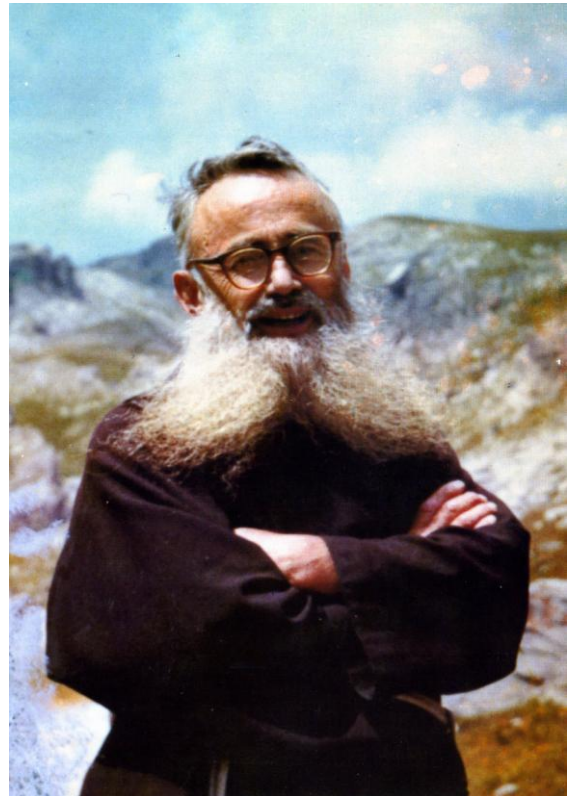
Da qualche tempo stiamo trascrivendo alcuni libretti di appunti di Padre Damaso, che per l'Istituto S.Caterina da Genova è stato non solo il fondatore ma un padre attento e amorevole. Ecco alcuni dei suoi pensieri.

«Se rimanete in me e rimangono in voi le mie parole, domanderete quel che vorrete e vi sarà dato.» (Gv.15,7). Queste parole divine così calde e luminose mi aprono il cuore ad una speranza senza confini, ad una certezza senza timori e mi danno la gioia del mistero e del segreto della mia preghiera. Mi indicano le condizioni necessarie affinché la mia preghiera sia potente, onnipotente.»

«Io debbo rimanere in Cristo! Restare in Lui, essere con Lui, un Suo membro vivente, un Suo tralcio vivo, essere Cristo, ed allora la mia preghiera è la stessa preghiera di Cristo: la preghiera di Cristo diventa mia preghiera, una sola persona divina, Cristo ed io, una sola divina preghiera, la Sua e la mia! Il Padre ascolta sempre Cristo, e quando io resto in Cristo, ascolta sempre me! Quindi io debbo vivere la mia vita che è quella stessa di Cristo, io debbo vivere una sola operazione, un'unica attività con Cristo, per Cristo. Questo mi unifica a Lui e mi rende onnipotente presso il Padre quando chiedo, quando prego, quando domando!»

«Ecco il segreto della preghiera del cristiano autentico, ecco la spiegazione di tante preghiere non esaudite, non ascoltate, lanciate nel vuoto, nel deserto, non sono preghiere di Cristo!»

«La mia vita in Cristo è la prima condizione necessaria perché la mia preghiera salga al cielo, venga ascoltata, venga esaudita! Ma non basta, è necessario che in me rimangano tutte le parole di Cristo, ossia che le mie opere siano conformi alla volontà di Cristo, che la mia volontà si conformi alla Sua, che la mia giornata sia guidata, ispirata, vissuta in Lui, in perfetta unità di collaborazione di tutto il mio essere colla sua azione divina ed eterna!... La lettura del Vangelo, delle S.Scritture deve essere il mio pane quotidiano! »



**Il segreto della pace
consiste nell'abbandonare
il passato
alla misericordia
di Dio,
l'avvenire
alla Sua provvidenza,
il presente
al Suo amore,
al nostro amore
per Lui.**

**Dio non ci chiede che questo:
amarlo, servirlo al momento
presente e basta.**

P.Damaso

«A questo scopo, per imitare Cristo, Regola di vita, debbo conoscerlo, amarlo, studiarlo, ma non solo teoricamente ma praticamente, per cui ogni mia conoscenza, ogni mio pensiero deve concretarsi in una azione, in una imitazione pratica, in una conformazione di vita, di volontà, di costume.»

«Le disposizioni dell'anima, i sentimenti, gli affetti si trasformano sotto l'azione degli esempi e delle parole del Maestro divino: "Imparate da me che sono mite ed umile..."»

«Davanti a Dio non ci sono né cose grandi né cose piccole; né posizioni alte, né posizioni umili; né colore bianco, né colore nero, ma c'è solo l'amore con cui la creatura ama, serve in letizia il suo Creatore.»

FRATELLI TUTTI

«‘Fratelli tutti’, scriveva San Francesco d’Assisi per rivolgersi a tutti i fratelli e le sorelle e proporre loro una forma di vita dal sapore di Vangelo». Con queste parole comincia l’ultima enciclica del Papa che ha avuto il coraggio – direi l’audacia – di prendere il nome del Santo di Assisi e si è ispirato a lui per il titolo dell’enciclica e per il respiro di universalità che la pervade. Non a caso, tra gli episodi della vita di San Francesco, il Papa ricorda la visita al Sultano Malik-al-Kamil in Egitto: un atto controcorrente, nell’epoca delle crociate, carico di valore profetico e di speranza per il futuro. Francesco tornò in Italia senza aver operato “conversioni” visibili ma avendo realizzato un incontro rispettoso da entrambe le parti, in cui, anche se non esplicitata, era in qualche modo presente l’idea di una fraternità universale.

Papa Francesco è ben consapevole di tutto ciò che si contrappone a una vita sociale intessuta di relazioni fraterne. Nel 1° capitolo, “Le ombre di un mondo chiuso”, il Papa mette in evidenza le illusioni di una globalizzazione e di un progresso “senza una rotta comune”. Senza “un progetto per tutti” non vi è progresso, ma piuttosto un regresso che porta a quella “cultura dello scarto” di cui Francesco parla tanto spesso: singoli individui, intere classi sociali o addirittura intere nazioni ne sono vittime.

Il Papa propone una figura del Vangelo come modello per tutte le persone di buona volontà che si impegnano a guardare l’altro come fratello o sorella, non come nemico: il Samaritano della parabola. È lui, lo straniero considerato dai giudei osservanti un eretico, indegno di appartenere al popolo della promessa, l’unico che, sulla strada verso Gerico, “vede” l’uomo lasciato mezzo morto dai briganti non solo con gli occhi del corpo ma con quelli del cuore e, a differenza del sacerdote e del levita passati poco prima, ne “ha compassione”, si avvicina e se ne prende cura. Il Samaritano dimostra che il prossimo è “senza frontiere”, una consapevolezza che dobbiamo riconquistare.

Papa Francesco applica la parabola al nostro mondo d’oggi, con esempi concreti e pertinenti e rivolge un invito a tutti: «Cerchiamo gli altri e facciamoci carico della realtà che ci spetta, senza temere il dolore o l’impotenza, perché lì c’è tutto il bene che Dio ha seminato nel cuore dell’essere umano. [] Però non facciamolo da soli, individualmente. Il samaritano cercò un affittacamere che potesse prendersi cura di quell’uomo, come noi siamo chiamati a invitare e incontrarci in un “noi” che sia più forte della somma di piccole individualità» (par.78).

Nel seguito della lettera Papa Francesco invita a “pensare e generare un mondo aperto” (cap. 3°), intraprendendo un cammino che porti a uscire da se stessi per scoprire la bellezza e la grandezza dell’amore, che “ci fa tendere verso la comunione universale” (par.95).

Il Papa nell’enciclica non propone utopie illusorie, ma entra nel concreto della nostra società, nelle sue ferite e nelle sue contraddizioni, ricordando sempre che ogni stortura o ingiustizia dell’ordine sociale ha drammatiche conseguenze su uomini e donne sofferenti, umiliati, privati della loro dignità di persone.

La sensibilità sociale del Papa è molto forte e tocca numerosi aspetti della vita: i rapporti interpersonali, l’organizzazione politica, l’economia... Impossibile riassumere in poche righe una così grande complessità. Solo un’attenta lettura personale può cogliere la ricchezza delle riflessioni proposte dal Papa. Cito solo alcune espressioni che mi hanno particolarmente coinvolta: il dialogo sociale, ricominciare dalla verità, “l’artigianato” della pace, il significato del perdono...

Nell’ultimo capitolo, dedicato alle religioni, il Papa auspica che tutte concorrano insieme a fondare una vera fraternità universale. Francesco esprime la ferma convinzione che una vera fraternità si fondi sul riconoscersi figli di uno stesso Padre, perché “la ragione, da sola, è in grado di cogliere l’uguaglianza tra gli uomini ... ma non riesce a fondare la fraternità” (par.272). Questa affermazione sembra porre un limite alla possibilità di ricerca comune con chi si dichiara non credente. In realtà tutta l’enciclica è impregnata di valori umani in cui tutti possono riconoscersi e per i quali possono impegnarsi. Così scrive il Papa al par. 6: «pur avendola scritta a partire dalle mie convinzioni cristiane ... ho cercato di farlo in modo che la riflessione si apra al dialogo con tutte le persone di buona volontà».

Laura

